

Questioni PRIMARIE

Questioni Primarie
(4/2019)

Online: 28 Febbraio 2019

un progetto di
Candidate & Leader Selection

Editoriale – (Ri)Discutere il partito oltre le primarie.....p. 1
L'opinione – Looking for narratives.....p. 3
Il commento – Le primarie introverse.....p. 5

La voce ai dati/1 – Perché si vota alle primarie?.....p. 7
La voce ai dati/2 – Gli iscritti, un recupero di centralità?.....p. 9

Editoriale

(RI)DISCUTERE IL PARTITO OLTRE LE PRIMARIE

Luciano Fasano, Università di Milano

È ormai iniziata l'ultima settimana di campagna elettorale che ci separa dalle cosiddette primarie del Partito Democratico (che com'è stato più volte spiegato su queste pagine, vere primarie non sono). Giovedì sera si terrà l'unico confronto televisivo fra i candidati segretari previsto in questa campagna e possiamo con certezza sostenere che non sarà certo un evento. La consultazione di domenica 3 marzo resta infatti circondata da un alone di indifferenza che nulla ha a che vedere con quelle che l'hanno preceduta.

... Capire come il Partito Democratico possa riorganizzare la sua presenza sul territorio e fra le forze vive (se ce ne sono ancora) della società italiana è certamente un punto che meriterebbe maggiore attenzione da parte dei candidati. ...

A più di due anni dalla sconfitta nel referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 e a quasi un anno dalla disfatta alle elezioni politiche del 4 marzo 2018, il PD è ancora soprattutto un partito orfano del suo ultimo leader, incapace di elaborare il lutto

che lo ha colpito. I candidati in lizza per la carica di Segretario nazionale si distinguono sulla base di differenze ben poco chiare, che sembrano assumere un significato particolare soprattutto in relazione al grado di continuità o discontinuità rispetto alle scelte che contraddistinsero la leadership renziana. Giachetti è il candidato che si riconosce in maggiore continuità con quella esperienza, Zingaretti è quello che se ne distanzia di più, Martina pare trovarsi nel mezzo. E questo persistente cordone ombelicale, che non si riesce a spezzare, nei confronti di Renzi resta il principale limite del PD. Una sorta di “*don't think of an elephant*” che impedisce al partito di guardare avanti, al proprio futuro, senza perdersi nel vuoto che si è ormai creato dietro le spalle: vuoto di idee, progetti, cultura politica, organizzazione, gruppi dirigenti e leadership.

Molti autorevoli osservatori hanno segnalato come la campagna elettorale in vista del voto del 3 marzo sia caratterizzata da una totale latitanza di una discussione sulla forma partito. Capire come il Partito Democratico possa riorganizzare la sua presenza sul territorio e fra le forze vive (se ce ne sono ancora) della società italiana è certamente un punto che meriterebbe maggiore attenzione da parte dei candidati. Anche se la discussione sulla forma partito, vera ossessione costitutiva di una prospettiva (questa sì) autenticamente di sinistra non può intendersi come la panacea per tutti i mali. Con le ultime elezioni politiche abbiamo assistito alla schiacciante vittoria di un partito digitale la cui piattaforma informatica per la selezione delle

candidature e le scelte di policy è gestita da una società di consulenza privata (cosa che ai tempi di Berlusconi avrebbe indotto a gridare allo scandalo, mentre oggi sembra lasciare quasi tutti indifferenti) e all'affermazione di un partito che, viceversa, risponde a un modello che sta fra il partito degli amministratori locali (la principale componente degli eletti della Lega di Salvini in Parlamento) e il partito leninista. Due soluzioni organizzative molto diverse fra loro, le cui capacità di performance, nel corso del tempo, si sono anche significativamente differenziate (come stanno a dimostrare le recenti elezioni regionali in Abruzzo e in Sardegna, sebbene oggi questo non sia il solo motivo a fare la differenza fra una Lega con il vento in poppa e un M5S relegato a una funzione ancillare della Lega stessa). Due estremi di un ipotetico spettro di variazione della forma partito, rispetto al quale molti elettori progressisti e democratici si chiedono dove il PD intenda in futuro collocarsi. Un tema che però è del tutto assente dal dibattito di queste primarie, a significare il totale disinteresse dei tre candidati rispetto alla questione cruciale dell'organizzazione dell'iniziativa politica.

Però, come si diceva, la discussione sulla forma partito non è tutto. Un altro fondamentale tema rispetto al quale il confronto nel corso di queste

settimane di campagna elettorale è stato deficitario riguarda la proposta politica e di riforme per il paese. Un terreno sul quale non è sufficiente esprimersi in termini di continuità o discontinuità con i governi a guida PD Renzi e Gentiloni. Perché senza fare di Renzi un alibi, la sonora sconfitta del PD alle ultime elezioni politiche non può che essere ricondotta al fatto che il progetto di riforme proposto al paese è stato drammaticamente rifiutato dagli elettori. E non solo per limiti oggettivi della leadership e dell'azione di governo di Renzi e del PD, ovvero perché Renzi e il PD siano stati protagonisti di una sorta di riformismo dall'alto. Ma perché ampi settori del nostro paese non intendevano, e ancora oggi non intendono, in alcun modo favorire il cambiamento attraverso un percorso di riforme. Il responso delle urne che ha portato alla nascita del governo giallo-verde porta in modo particolare il segno di un paese che chiede forme di tutela e sicurezza, non riforme. Sappiamo quanto chiedersi quale proposta di riforme avanzare per il paese, in un paese che non vuole le riforme, sia un'impresa difficile. Però questo è il terreno sul quale si dovrebbero confrontare Zingaretti, Martina e Giachetti. E con tutta la simpatia che possiamo provare per loro, il fatto che nessuno di loro ci tenti è la misura più manifesta ed evidente dei limiti che ciascuno di essi ha rispetto al faticosissimo incarico che l'attende, qualora vinca le primarie.

L'opinione

LOOKING FOR NARRATIVES

James Newell, Università di Torino

Ever since March last year, the PD has been criticised for failing to reflect on, and so to learn from, the causes of its defeat – without the critics having suggested much, if anything, about what the lessons should be. The primary elections offer an obvious opportunity to engage in such reflection and to consider what the three candidates suggest.

To make any sort of headway, a party has to have a convincing narrative. A narrative is a story which, by telling people who they are and how they came to be where they are, creates common values; reinforces identity (against the 'other'); lays out objectives, and identifies end states. Umberto Bossi had a narrative revolving around hard working northern Italians, Padania, and secession from *Roma ladrona*. Berlusconi in 1994 had a narrative based on the virtues of a civil society under attack from the left, and the realisation of a second Italian miracle. The Five-star Movement has a narrative based on the themes of direct democracy and the mainstream party elites' dishonesty and unresponsiveness to ordinary citizens. Matteo Salvini has a narrative based on the cultural and economic threats, from migration and the EU, to ordinary Italians' ways of life.

And the PD? Ever since its emergence, the party has been an empty vessel narratively speaking – indeed it was able to come into existence precisely because the narratives driving its parent parties, built around the 'Christ versus communism' cleavage, had essentially evaporated.

Narratives are important because they move people in a way that merely technocratic discourses, based on appeals to 'facts', statistics and rational argument do not and cannot. People believe them to be true because they want them to be true. Arguably, the PD lost last year because unlike its opponents it had no convincing narrative to speak of. So do any of the three candidates present evidence of having learned this lesson and if so, what, are the

narratives they propose? The best place to look for them is in the candidates' congressional motions as there they set out their stalls – their political projects as well as their policies – for the voters.

... Ever since its emergence, the party has been an empty vessel narratively speaking – indeed it was able to come into existence precisely because the narratives driving its parent parties, built around the 'Christ versus communism' cleavage, had essentially

Maurizio Martina's motion clearly recognises the absence of a narrative as a problem in its acknowledgement that '*Il superamento delle ideologie forti del '900 non ha tolto alle persone una richiesta di senso, senza la quale la politica e l'impegno per un progetto collettivo perdono forza*'. The motion identifies clearly the main problems to be addressed: growing economic inequality; the disintegration of social ties; a party too heavily focussed on reform *for* rather than *with* people. Martina's vision is of a party focussed especially on five themes: equality, the environment, employment, European integration, democracy.

Nicola Zingaretti's motion, which is over twice as long as Martina's, is in other respects very similar. It too reflects some recognition of the importance of narrative – asserting, for example, that '*Il nostro congresso deve rappresentare la ripresa immediata di una battaglia politica e culturale*' in recognition of the need to '*superare ... quella subalternità che ci ha portato solo a correggere gli eccessi degli avversari, senza mai tentare di imporre noi la forza di un nuovo punto di vista sul mondo.*' However, like Martina's motion, most of it is

taken up by the discussion of policy outcomes on which few would disagree (such as a cleaner environment) and a description of the legislative measures needed to achieve them (and which seem more likely to raise questions about their efficacy than about questions of principle).

Finally, Roberto Giachetti's motion, recognises the role of narrative – asserting that '*La sfida non è più soltanto sulle politiche, ma anche ... sul modo in cui queste vengono selezionate, discusse, deliberate e comunicate*' – but perhaps to a greater extent than the other two, it does more actually to develop one. Its point of departure is that in a globalised world, in which purely national perspectives obstruct the resolution of problems, the Italian left has only two alternatives: either to limit itself to '*una funzione – importante, ma strutturalmente subalterna – di rappresentanza dei perdenti della globalizzazione*'; or to seek to govern the

processes of globalisation by recognising that to be Italian is to be European and thus shifting the focus of its priorities to the international sphere and the construction of '*un ruolo più chiaro dei partiti europei, oggi troppo spesso semplici contenitori di posizione contraddittorie*'. And yet this motion too, after its promising start, essentially abandons the attempt at narrative construction by proceeding with a list of policy problems and an outline of more or less technocratic solutions.

Without narratives – involving emotional resonance and moral authority as well as rational persuasion – we find it difficult to make sense of the world and our place in it. Given the candidates' limitations in this area it is not surprising that the primaries have attracted little media attention or that party leaders will consider them a success if they attract the participation of a million voters.

Il commento

LE PRIMARIE INTROVERSE

Domenico Fruncillo, Università di Salerno

In occasione delle precedenti primarie nazionali il Partito Democratico (PD) e il centrosinistra avevano goduto di maggiore visibilità sulla scena politica ed erano riusciti ad intercettare l'attenzione di cittadini che non erano né iscritti né militanti del partito o che, come risulta dalle rilevazioni svolte dal gruppo C&LS, non avevano ancora votato il PD o le altre forze politiche del centrosinistra.

La consistente copertura giornalistica delle primarie aveva agevolato la "promozione" del partito che le aveva organizzate. Il ruolo che il PD aveva nel sistema politico aveva agevolato l'attenzione dei media per la selezione del suo segretario. Tuttavia, non va trascurato che i candidati erano riusciti a sviluppare un confronto che aveva una reale capacità di "fare notizia".

L'adozione delle primarie aperte aveva trasferito nelle mani di iscritti e simpatizzanti il potere di selezionare i candidati e i leader. E dunque per vincere la competizione i candidati avrebbero dovuto modificare codici, canali e registri di comunicazione e soprattutto avrebbero dovuto mettere al centro della discussione non tanto le questioni interne al partito, ma temi, progetti e valori in grado di attirare, sollecitare e intercettare l'interesse di cittadini comuni. Riuscire a portare ai seggi delle primarie un gran numero di esterni al partito rappresentava una risorsa strategica cruciale.

Di conseguenza, il dibattito che si era sviluppato nel corso della celebrazione delle primarie era estroverso, nel senso che era proiettato fuori del partito ed era maggiormente orientato dalle preferenze dei semplici simpatizzanti.

In questa occasione, la copertura giornalistica delle primarie è stata relativamente esigua. È pur vero che gli esponenti dei partiti al governo esibiscono grande disinvoltura nel rapporto con i mezzi di comunicazione frustrando le iniziative dei dirigenti del PD di proporsi sulla

scena mediatica. E, d'altro canto, le primarie sono state oscurate anche dalle vicende personali e familiari di Matteo Renzi, nonché dalla sua iniziativa politica. Infine, nelle ultime settimane le primarie sono passate oggettivamente in secondo piano rispetto ai risultati delle elezioni regionali in Abruzzo e in Sardegna. Ad ogni modo, fin qui i grandi quotidiani nazionali si sono occupati delle primarie raramente, praticamente solo per riferire i risultati del voto nei circoli e per ufficializzare, dopo l'Assemblea Nazionale, che la corsa alla segreteria era ristretta a Nicola Zingaretti, Maurizio Martina e Roberto Giachetti. Le televisioni nazionali, inoltre, hanno dedicato all'evento poco spazio. Finora, i tre aspiranti alla segreteria sono stati intervistati il 17 febbraio, senza confronto diretto, da Lucia Annunziata. Peraltro, il 28 febbraio SkyTG24 ospiterà il confronto tra i tre candidati. È certamente una notizia positiva poiché la trasmissione potrebbe dare risalto alla competizione.

Ovviamente, i candidati hanno ampiamente utilizzato i social media e, più in generale, gli strumenti di internet per esprimere opinioni e sollecitare consensi. Ma è difficile ipotizzare che questi strumenti siano particolarmente efficaci per avvicinare, interessare e mobilitare cittadini che non siano già coinvolti.

La scarsa visibilità mediatica delle primarie deriva anche dai toni pacati usati dai candidati. In generale i candidati hanno evitato la drammatizzazione che ha accompagnato le ultime due consultazioni e che, tuttavia, è particolarmente adatta alla logica di funzionamento dei media. La negative advertising che aveva segnato lo scontro tra Renzi e la precedente nomenclatura del partito ha fatto capolino solo in questi ultimi giorni di campagna. Giachetti e Martina hanno accusato Zingaretti di non poter essere alfiere del rinnovamento dal momento che tra le fila dei suoi sostenitori vi sono ministri degli ultimi

governi del PD. Zingaretti, a sua volta, ha indicato Giachetti e Martina come esponenti della stagione che ha portato il PD alla sconfitta del 4 marzo 2018.

I tre candidati si sono pronunciati soprattutto su due questioni. In primo luogo, le ragioni del risultato elettorale del 4 marzo 2018 e il senso di quella sconfitta; in secondo luogo, il futuro del PD, la sua sopravvivenza e la sua strategia politico-elettorale. Le due questioni sono collegate. C'è chi, come Giachetti, ritiene che la sconfitta elettorale abbia origine nella delegittimazione della leadership di Renzi provocata dal dissenso interno. Mentre, seppure con enfasi e toni differenti, Martina e Zingaretti hanno individuato nell'azione di governo la principale causa della *débâcle* elettorale del partito. Martina, pur rivendicando i meriti dei governi guidati dal PD, considera insufficienti i provvedimenti di contrasto alla povertà. Zingaretti attribuisce ai governi a guida PD il merito di aver preservato il paese dal declino economico-finanziario, ma imputa alla precedente dirigenza del partito di non aver compreso che la crisi economica aveva enfatizzato le disuguaglianze, ampliando la dimensione delle fasce sociali esposte al rischio della povertà.

Sulla base di queste analisi ciascuno dei tre candidati attribuisce un significato diverso alla sconfitta. Si tratta di un evento occasionale che potrà essere superato rimuovendone le cause oppure rappresenta l'esito di un cambiamento «epocale» che coinvolge tutte le forze politiche progressiste in quasi tutti i paesi occidentali. Di conseguenza, in un caso è sufficiente dotarsi di

una leadership forte e legittimata e mostrare ai cittadini che i partiti che hanno vinto le elezioni non sono capaci di esercitare le responsabilità di governo. Nel secondo caso, le ipotesi sono due. La prima, esclusa da tutti i candidati, è il superamento del Pd a vantaggio di un nuovo soggetto. La seconda ipotesi prevede l'abbandono della vocazione maggioritaria e la ripresa di un cammino di collaborazione con altre forze politiche e sociali.

I toni utilizzati, i temi e gli argomenti su cui si sta esercitando il confronto rendono evidente che, al netto delle altre condizioni citate, le primarie sono poco «notiziabili».

A fronte di una copertura mediatica piuttosto modesta, il rischio di una partecipazione esigua alle votazioni sembra piuttosto elevato. Ed è per questo che tutti i candidati, ma anche i cosiddetti padri nobili del partito, tra i quali Romano Prodi, sono impegnati in questi giorni nella formulazione di appelli al voto.

Peraltro, il PD può contare su un numero più basso di iscritti e meno motivati. Soprattutto, a mio giudizio, il potenziale di mobilitazione delle primarie deriva dalla loro esigua presenza nel dibattito pubblico. E dunque, al netto degli altri fattori che hanno disincentivato la copertura mediatica, la minore attenzione dei cittadini per le primarie può essere riferita ai contenuti – temi, questioni e argomenti – utilizzati dai candidati. Certamente queste primarie sono, com'è stato detto, a bassa intensità. Tuttavia, rispetto a quelle precedenti, appaiono anche più introverse perché più centrate su un partito ripiegato su sé stesso.

La voce ai dati/1

PERCHÉ SI VOTA ALLE PRIMARIE?

Sorina Soare, Università di Firenze

Negli ultimi decenni i partiti politici, anche italiani, hanno fatto ampio ricorso alle primarie, nel tentativo di rimediare al loro deficit di legittimità.

Tuttavia le motivazioni di chi vota alle primarie sono piuttosto variegata e includono il grado di competitività, il contesto politico in cui si svolgono e/o la copertura mediatica. Inoltre, il selettore può esprimere una contiguità di valori politici individuali con uno dei candidati. Le motivazioni possono anche essere collegate alla capacità del candidato di incarnare i valori del partito di riferimento. Sappiamo, però, che incentivi di carattere ideologico o valoriale hanno perso gran parte della loro peso, lasciando spazio al voto personale. Quindi, alla base del voto si ritrova una fiducia individuale, ovvero il prevalere del candidato sul partito o programma, anche con riferimento alla sua competitività in future elezioni.

Alla luce di queste considerazioni, possiamo dire che la selezione del leader del PD nelle primarie del 2017 si sia svolta al termine di una campagna piatta, con scarsa copertura mediatica e pochissimi endorsement esterni. Benché fosse una competizione a tre (Renzi, Orlando ed Emiliano), era percepita come poco contendibile, con Renzi pronosticato sicuro vincitore, soprattutto dopo aver prevalso ampiamente nei circoli.

Quali le motivazioni nel 2017?

Oltre un terzo degli intervistati (il 35,4%) ha votato guardando ai propri valori politici, ma quasi un terzo (il 29,4%) dichiarava di aver sostenuto il candidato per le sue caratteristiche personali. Soltanto per il 16,2% il voto era espresso in affinità con i principi sostenuti dal partito. Una percentuale simile (il 17%) era orientata da considerazioni di natura strategica, cioè dalle chances del candidato di vincere le prossime elezioni (Figura 1).

Emergono alcune differenze in base al sesso: per gli uomini valgono di più i valori e gli ideali, per le donne le caratteristiche personali dei candidati e la loro capacità strategica.

Inoltre, tra i selettori che si auto-collocano nel campo della sinistra e del centro-sinistra e che hanno un alto interesse per la politica, prevalgono scelte basate su una contiguità di idee e valori (individuale e/o partitica), mentre le caratteristiche personali del candidato sono una motivazione maggiore per gli elettori più moderati, così come per chi ha un basso interesse per la politica.

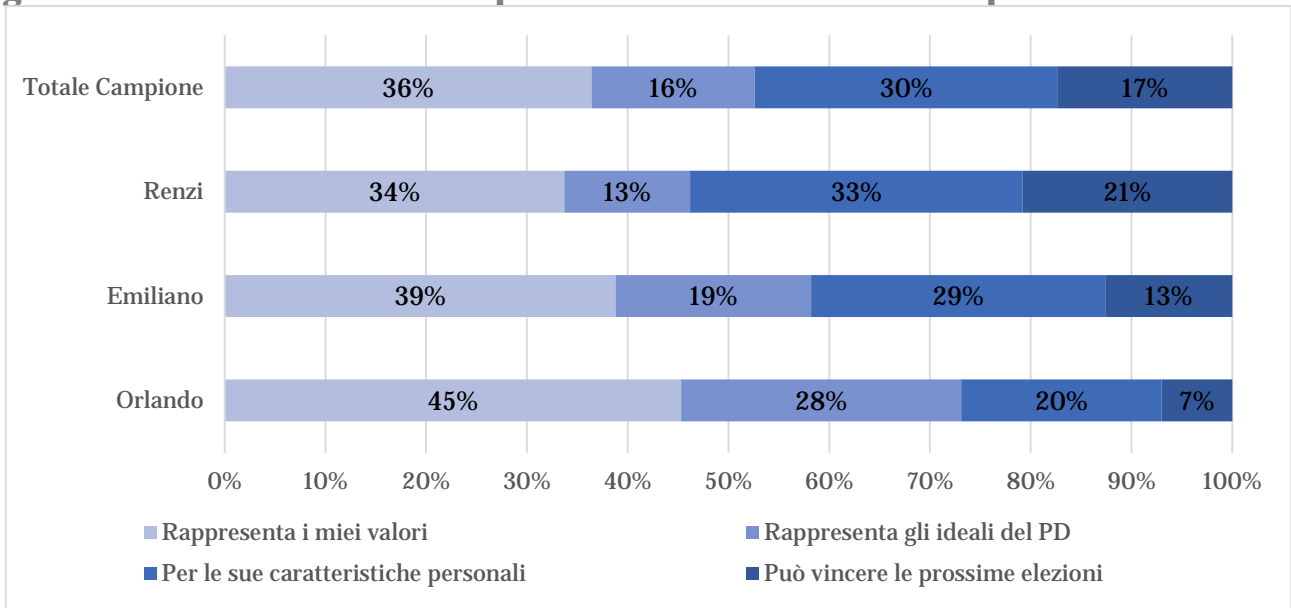
Osservando le motivazioni del voto per i singoli candidati (Figura 1), il 45,2% dei selettori di Orlando identifica in lui il candidato più vicino ai propri valori; per il 27,8%, invece, prevale una dimensione partitica tradizionale. I supporter di Emiliano sono orientati da un misto fra affinità valoriali individuali e un voto personale (rispettivamente il 38,8% ed il 29,2%). Nel caso di Renzi, la scelta di voto è basata su motivazioni che attengono per un terzo ad una dimensione valoriale di natura individuale e per un altro terzo alle sue caratteristiche personali. Per il 20,8% la scelta è dettata dalla valutazione sulla possibilità di vincere le elezioni.

Cosa succederà il 3 marzo?

Alcuni scenari appaiono possibili: benché la copertura mediatica sia particolarmente scarsa e la rete di endorsement esterni poco visibile, il livello di competitività è maggiore. Il voto dei circoli ha premiato Zingaretti, ma la differenza con il secondo è dell'11,3% (era stata 41,5 % nel 2017).

La partecipazione è prevista in calo, soprattutto da parte dei giovani. È un dato molto utile per capire le motivazioni del voto, poiché fra i più giovani prevalgono scelte basate su una contiguità ideale e valoriale, mentre i più anziani tendono a prediligere motivazioni di voto di natura personale e/o strategica. Lo stesso vale in riferimento alla ideologia, per cui sarà interessante osservare come evolverà l'auto-collocazione dei selettori democratici, sapendo che i selettori moderati sono più attratti dalle caratteristiche personali del candidato.

Figura 1. Le motivazioni di voto per i candidati delle Primarie per il leader PD 2017



Fonte: Candidate & Leader Selection

La voce ai dati/2

GLI ISCRITTI, UN RECUPERO DI CENTRALITÀ?

Giancarlo Minaldi, Kore Università di Enna

Nell'ambito del processo di nomina del segretario del Partito Democratico, è noto che gli iscritti abbiano ricoperto, sin dalla consultazione del 2009, un ruolo piuttosto marginale, essendo coinvolti nella fase precedente alla consultazione aperta solo per "sfortire" il numero dei candidati, attraverso l'esclusione di coloro che non superano la soglia del 5% dei voti validi.

Ciò detto, come evidenziato da **Vincenzo Emanuele e Bruno Marino**, in vista della prossima consultazione si è registrato, rispetto al 2017, un significativo calo della quota di iscritti che hanno partecipato alla consultazione interna. Dal 59,1% al 50,5%, in un contesto di ulteriore e significativo calo del numero di iscritti, passati da poco più di 450mila nel 2017, a 374.786 nel 2019. E tuttavia, in un contesto di sfaldamento politico e organizzativo che permane sin dalla drammatica sconfitta del 4 marzo 2018 (mai realmente analizzata dal gruppo dirigente), il voto degli iscritti ha delineato, oltre all'esclusione di Francesco Boccia, Dario Corallo e Maria Saladino, uno scenario inusuale rispetto al modello scarsamente competitivo che ha caratterizzato sin dalle origini le elezioni primarie in Italia. Data per acquisita la scarsa competitività della candidatura di Roberto Giachetti (11,1%), Nicola Zingaretti si è avvicinato alla maggioranza assoluta dei voti validi, ottenendo il 47,4%, mentre Maurizio Martina, con il 36,1%, è rimasto in corsa, tanto più se alla consultazione aperta del 3 marzo Zingaretti non riuscisse a ottenere la maggioranza assoluta, dovendosi in tal caso devolvere il potere di nomina del nuovo segretario all'Assemblea nazionale, lì dove i delegati eletti in quota Giachetti potrebbero svolgere il ruolo di "ago della bilancia".

D'altra parte, in un contesto in cui l'attenzione mediatica verso la consultazione del prossimo 3 marzo è assai scarsa e il partito – **per dirla con Gianfranco Pasquino** – è dilaniato da "platee disordinate e faziose", il voto degli

iscritti potrebbe rivelarsi decisivo, soprattutto di fronte a una (probabile) scarsa partecipazione di semplici elettori e simpatizzanti.

Per tali ragioni può essere utile, in prossimità del 3 marzo, effettuare una breve analisi del profilo degli iscritti che hanno partecipato alle elezioni primarie del 2017, utilizzando i dati dell'exit pool effettuato dallo Standing Group della **Sisp, Candidate & Leader Selection**.

Non pochi elementi differenziano quel 30% di elettori che hanno dichiarato di essere iscritti al PD, rispetto a coloro che si sono dichiarati semplicemente elettori e simpatizzanti.

In primo luogo, com'è ovvio che sia, le fonti di informazione concernenti la consultazione sono fortemente sbilanciate sul versante del massimo interesse per la campagna elettorale. Fra gli iscritti, il 57,2% asserisce di avere appreso dell'evento per il tramite di candidati o dal circolo frequentato, mentre fra i non iscritti la quota concernente queste due fattispecie ammonta a meno del 10%.

Più interessante il dato sull'autocollocazione lungo l'asse destra-sinistra: gli iscritti si collocano più a sinistra. Nella scala che va da 1 (sinistra) a 10 (destra), gli iscritti che si percepiscono nella posizione 1-3 sono il 67,7%, a fronte del 59% dei non iscritti. Questi ultimi si interessano anche molto meno alla politica: solo il 46% dei non iscritti si colloca nell'intervallo 8-10 (massimo interesse), a fronte del 72% degli iscritti.

Differenze, sia pure meno pronunciate, si rilevano anche in riferimento al voto sul referendum costituzionale. I sì raggiungono l'82,3% fra gli iscritti e il 75,6% fra i non iscritti. E anche nel complessivo giudizio concernente il governo Gentiloni, lungo la scala 1 (massimo apprezzamento) - 10 (minimo apprezzamento), i non iscritti che apprezzano maggiormente l'esecutivo (*range 8-10*) si fermano al 24,4%, oltre 10 punti in meno rispetto agli iscritti (35,9%).

Rispetto poi alle intenzioni di voto, in caso di sconfitta del proprio candidato oltre il 77%

degli iscritti voterebbe in ogni caso per il PD, a fronte di un più magro 55% fra i non iscritti. Ed ancora, per quel che attiene alla propensione di adesione al partito, iscritti e non iscritti fanno registrare la più significativa delle differenze: solo il 7,8% dei non iscritti dichiara di volere iscriversi al partito nel prossimo futuro, mentre fra gli iscritti la volontà di confermare la propria adesione raggiunge l'88,7%. Infine, per completare questo sintetico resoconto, iscritti e non iscritti fanno registrare percentuali pressoché identiche in riferimento al candidato votato: circa il 70% dichiara di aver votato per Matteo Renzi. Il profilo degli iscritti che emerge dai dati del 2017 appare dunque piuttosto problematico e di incerta interpretazione. Per alcuni aspetti gli iscritti aderiscono a prevedibili logiche di lealtà partitica e competenza politica, ma, nel contempo, si collocano più a sinistra degli altri elettori, pur dichiarando di aver votato

massicciamente per Matteo Renzi, esattamente quanto simpatizzanti e semplici elettori. È certamente possibile, come ipotizzano Emanuele e Marino, che “la vittoria di Zingaretti sarà tanto più probabile, a parità di condizioni, quanto minore sarà lo scarto tra elettori nei circoli e elettori delle primarie”. Nondimeno, in presenza di primarie realmente competitive, molto dipenderà dalla capacità di mobilitazione degli iscritti da parte dei due contendenti, giacché, come evidenziato dianzi, il ruolo degli iscritti è tradizionalmente marginale nella fase di consultazione interna. Detto altrimenti, lì dove, nella consultazione interna, Nicola Zingaretti e Maurizio Martina erano ben consapevoli di intercettare la stragrande maggioranza del voto degli iscritti, nella fase successiva, che precede la consultazione aperta, ben altre potrebbero essere le risorse e l'attenzione verso gli iscritti da parte dei due contendenti.

CANDIDATE AND LEADER SELECTION (C&LS) è uno standing group, operante nell'ambito della Società Italiana di Scienza Politica, impegnato nella ricerca sulla vita interna dei partiti con particolare attenzione alle procedure di selezione delle candidature e della leadership di partito. Per maggiori informazioni: www.cals.it

"Questioni Primarie" è uno spazio di approfondimento coordinato da C&LS in collaborazione con l'edizione online della **RIVISTA "IL MULINO"** e il coinvolgimento dell'**OSSERVATORIO DI COMUNICAZIONE PUBBLICA E POLITICA** dell'Università di Torino. L'obiettivo è offrire analisi e riflessioni sulle elezioni primarie in Italia, accogliendo diversi orientamenti e approcci, e restando saldamente ancorati a due principi irrinunciabili: l'impiego di conoscenze di tipo empirico e il ricorso a una terminologia appropriata.

"Questioni Primarie" è un progetto coordinato da Stefano Rombi (Università di Cagliari) e Fabio Serricchio (Università del Molise). Al comitato di redazione di Questioni Primarie partecipano: Luciano Fasano (Università di Milano), Antonella Seddone (Università di Torino), Marco Valbruzzi (Università di Bologna).

NOTE SUGLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Luciano Fasano (Università degli studi di Milano) è ricercatore in Scienza Politica. Recentemente ha curato, insieme a Roberto De Luca, *Il Partito Democratico dei nativi* (Epoké 2018).

Domenico Fruncillo (Università di Salerno) è ricercatore in Scienza Politica. Ha pubblicato numerosi articoli sui partiti e sul comportamento elettorale.

Giancarlo Minaldi (Università di Enna "Kore") è ricercatore in Scienza Politica. I suoi interessi di ricerca vertono sulla trasformazione dei partiti e sui sistemi di governo locali, con particolare riferimento al meridione.

James L. Newell (Università di Torino) è stato Professore di Scienza Politica. È autore di *Corruption in contemporary politics: A new travel guide* (Manchester University Press, 2018).

Sorina Soare (Università di Firenze) è ricercatrice in Scienza Politica. I suoi interessi di ricerca riguardano lo studio dei partiti, i sistemi di partito, il processo di democratizzazione e il populismo.



CANDIDATE & LEADER SELECTION

www.cals.it

research.cals@gmail.com